

LETTURE: Nm 6,22-27; Sal 66; Gal 4,4-7; Lc 2,16-21

Siamo all'inizio di un nuovo anno. Di per sé è un giorno come un altro, una domenica come altre domeniche. Eppure, questo giorno si carica di un significato simbolico forte, di una sua singolarità irriducibile, che porta alla luce il modo con cui ci rapportiamo con il tempo. Rivela la necessità che abbiamo di contare i giorni, le settimane, i mesi, gli anni; in fondo manifesta il nostro desiderio, o piuttosto il nostro bisogno, di dominare il tempo, o quanto meno di dargli un ordine, un senso, un orientamento e una direzione. Perché il tempo ci sfugge, si sottrae alla nostra presa, e per quanti sforzi facciamo di ordinarlo, di prevederlo, di prepararlo, ci sorprende sempre. Ci sconcerta, ci mette in scacco. Lo avvertiamo con un senso di dispersione, di frammentazione, di incompiutezza. Allora, in questa situazione un po' frustrante, ci fa bene, ci offre consolazione, ravviva la speranza, ascoltare l'apostolo Paolo che, scrivendo ai Galati, accenna a una 'pienezza del tempo'. «Quando venne la *pienezza del tempo*, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge» (Gal 4,4). Non c'è soltanto un tempo vuoto, è possibile un tempo pieno. Non c'è soltanto un tempo disperso, c'è anche un tempo raccolto. Non c'è soltanto il tempo in cui percepiamo inconcludenza, incompiutezza, precarietà. C'è anche il tempo di un compimento, forse parziale, ancora provvisorio, che però diventa già promessa di ciò a cui tutti aspiriamo. A questo 'tempo compiuto', peraltro, non allude solamente Paolo, lo fanno anche le altre letture di questa liturgia. Anzitutto Luca, il quale racconta nel suo vangelo di un tempo che si compie. Scrive infatti: «quando furono compiuti gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù». Certo, Luca ci ricorda l'obbedienza alla Legge di colui che ha scelto di nascere non soltanto da donna, ma anche sotto la Legge, come ogni altro bambino giudeo. Lui e i suoi genitori si sottomettono alla Legge, che prescriveva la circoncisione del figlio maschio all'ottavo giorno. Tuttavia, nell'orizzonte del Nuovo Testamento, questo 'ottavo giorno' assume un significato diverso e ulteriore. Allude al giorno dopo il sabato, a un tempo al di là del tempo, a un tempo definitivo, finalmente compiuto, tale da non tramontare più. La vita di Gesù, nei Vangeli, è incorniciata dall'immagine e dal significato di questo ottavo giorno. Gesù riceve il suo nome, come tutti i nati da donna, e viene circonciso, come tutti i nati sotto la Legge, all'ottavo giorno. In questo ottavo giorno giunge a compimento la sua incarnazione, ma giunge a compimento anche la nostra umanità.

Alla fine della vita di Gesù troviamo un altro ottavo giorno, quello delle manifestazioni pasquali. Nel Vangelo di Giovanni il Risorto torna a rivelarsi alla comunità dei discepoli all'ottavo giorno. Possiamo qui riconoscere il ritmo liturgico di una comunità cristiana che ogni otto giorni si riunisce per celebrare la Pasqua spezzando insieme il pane; probabilmente però c'è dell'altro, c'è molto di più: c'è sempre il compiersi dell'ottavo giorno, come giorno al di là della morte. È il compimento pasquale di Gesù ma anche il nostro stesso compimento pasquale in lui. Riceviamo nella Pasqua un nome nuovo, una vita nuova e veniamo circoncisi non più nella carne, ma nello spirito. La nostra vita si compie nel compimento pasquale del Risorto.

Con questa immagine dell'ottavo giorno, che nella tradizione evangelica ricorre sia al momento della nascita nella carne sia al momento della risurrezione nella gloria, è come se gli evangelisti volessero ricordarci che tanto il mistero dell'incarnazione quanto il mistero della risurrezione portano a compimento il tempo e compiono la nostra vita. A partire da quell'ottavo giorno, il nostro nascere e morire non sono più gli stessi, sono un nascere e un morire diversi perché nasciamo e moriamo in Cristo. Nel suo ottavo giorno il nostro tempo si compie, la nostra vita si compie. Ed è con grande sapienza che la liturgia ci fa celebrare sia il Natale di Gesù sia la sua Pasqua in otto giorni, in un'ottava. E se oggi siamo probabilmente tutti attirati dal fatto che questo sia il

primo giorno di un anno nuovo, quello che fa la peculiarità e la bellezza, l'importanza di questo giorno è piuttosto il fatto che sia l'ottavo giorno di Natale che, insieme all'ottavo giorno di Pasqua, riempie di luce e di significato nuovo il nostro tempo. Il primo giorno di un nuovo anno continua a ricordarci che il tempo corre via e noi non riusciamo ad arrestarlo, per quanti sforzi facciamo; l'ottavo giorno ci annuncia invece che in Cristo il tempo si compie e giunge a quella pienezza che cerchiamo senza riuscire a trovarla.

Di questo compimento ci parla anche la prima lettura, riportandoci la benedizione di Aronne. Il tempo è ora pieno perché è pieno della benedizione di Dio. Egli ci benedice, benedice la nostra vita, il nostro tempo, i nostri giorni. È nella benedizione di Dio che il nostro tempo riceve e trova compimento e pienezza.

Per gli auguri natalizi che anche quest'anno come comunità abbiamo inviato, il nostro fratello Giovanni ha scelto una frase di Lancelot Andrews che, in un suo sermone per Natale, affermava: «Nella pienezza del tempo, tutte le cose devono essere piene... Se è così da parte di Dio, conviene che sia lo stesso da parte nostra, e dunque che non siamo vuoti, in questa pienezza del tempo...». Non dobbiamo rimanere vuoti, dobbiamo anche noi lasciarci riempire e custodire questa pienezza che ci viene gratuitamente donata da questo ottavo giorno. Da che cosa possiamo, da che cosa dobbiamo lasciarci riempire? Andrews, in quel sermone, risponde che dobbiamo lasciarci riempire dalla bontà di Dio e dal nostro ringraziamento verso di lui. Vorrei aggiungere, alla luce della parola di Dio che abbiamo ascoltato, che dobbiamo lasciarci riempire anche da uno sguardo. Lo sguardo di Maria, che si fissa in silenzio sul bambino che ha concepito e generato e nel quale deve riconoscere l'autore della sua stessa vita, come ci fa pregare oggi la liturgia. La sua è un'esperienza del tutto singolare, e tuttavia possiamo anche noi un po' condividerla. Riconosciamo anche noi l'autore della nostra vita ogni volta che la nostra vita diventa feconda e sa generare, nei tanti modi diversi che a ciascuno di noi è dato di vivere. Solamente chi apre la propria vita alla fecondità del dono scopre il mistero della fecondità di Dio che lo abita.

Poi c'è lo sguardo dei pastori che dopo aver visto gli angeli devono contemplare il segno di questo bambino. Gli angeli ci vengono donati non perché continuiamo a scrutare il cielo, ma per aiutarci a riconoscere la presenza di Dio nella nostra terra, nella nostra carne, nella nostra storia. Infine – e soprattutto! – c'è lo sguardo di questo bambino, che possiamo guardare e di cui dobbiamo avere cura, ma per scoprire che è lui che ci guarda e si prende cura di noi. È nel suo sguardo che si compie la benedizione di Aronne: in lui davvero il Signore fa risplendere su di noi il suo volto e ci fa grazia, rivolge a noi il suo sguardo e ci dona pace.

Siamo tutti, chi più chi meno, ma tutti almeno un poco malati di narcisismo. Come Narciso rispecchiamo nel nostro stesso sguardo, nel nostro stesso volto, e da questo sguardo malato, ricurvo su di sé, nascono tutte quelle passioni tristi che giungono fino a partorire gelosia, invidia, violenza, guerra. La pace e la nonviolenza che oggi invociamo nascono da uno sguardo diverso, che si apre ad avere cura dell'altro, di un bambino indifeso, per poi scoprire che, quando incontriamo il suo sguardo inerme, mite, bisognoso di cura e di tenerezza, è proprio il suo sguardo a custodirci e a donarci il senso pieno del tempo, il senso pieno della nostra vita.

*Fr Luca*